

IV domenica di Pasqua – Anno B

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; perché è un mercenario e non gli importa delle pecore.

Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.

Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

«*Io sono il buon pastore*». Quali sono le caratteristiche che un pastore deve avere per potersi definire “buono”? Gesù ne indica una sola: il donare la propria vita a favore delle sue pecore, un ritornello che nel testo odierno si ripete per ben cinque volte. In contrapposizione alla figura del pastore “buono”, Gesù pone la figura del pastore “cattivo”, ovvero del mercenario, di colui che si trova a doversi occupare del bene delle pecore non per “vocazione”, ma per ragioni “economiche”, facendolo solo per mestiere, per guadagnare da vivere. In realtà, di quelle pecore di cui si deve occupare per “contratto”, non gliene importa proprio nulla!

Come si fa allora a distinguere un pastore “buono” da uno “cattivo”? Semplice, basta vederli in azione quando essi devono affrontare una situazione di pericolo per la vita delle pecore a loro affidate. Il pastore buono, infatti, farà di tutto per salvarle, a costo della propria stessa vita, il pastore cattivo, al contrario, non ci penserà due volte a fuggire per salvare la propria pelle, abbandonando le pecore al loro tragico destino ...

Questo semplice esempio di vita “pastorizia” è in grado di illuminare anche le nostre relazioni affettive. Mi spiego. Una persona può dirmi di amarmi, può considerarsi mia amica solamente nella misura in cui è pronta a donarmi la sua vita, quando la mia vita si trova nel bisogno e nella difficoltà, in caso contrario non esiste né amore, né amicizia. Lo stesso, ovviamente, vale per me: posso dire di amare veramente una persona, di essere sua amica, se, quando questa persona si trova nel bisogno e nelle difficoltà, io sono pronto a donargli la mia presenza e il mio aiuto. Sentite cosa dice il libro del Siracide riguardo le relazioni d’amicizia: «*Se intendi farti un amico, mettilo alla prova; e non fidarti subito di lui. C’è infatti chi è amico quando gli fa comodo, ma non resiste nel giorno della tua sventura [...] L’amico non si può riconoscere nella prosperità*» (Sir 6,7-8; 12,8).

Questo ci fa riflettere sul fatto che l’amore e l’amicizia si scoprono soprattutto nel momento della difficoltà, perché è proprio lì che l’amante e l’amico vengono fuori, svelando il legame d’affetto che possiedono nel loro cuore. In quei momenti, la persona amata o l’amico non hanno niente da darci che ci possa rendere felici, non ne sono in grado, ma ci chiedono, al contrario, di dare loro un po’ della nostra vita, per potere provare a superare quella situazione di difficoltà e di *defaillance* che stanno vivendo ...

È quello il momento della verità, che mostra inequivocabilmente la quantità e la qualità di amore presente nella relazione, è il momento nel quale si gettano giù le maschere e si capisce se si è pastori “buoni”, capaci di donare la propria vita all’altro o dei semplici mercenari, che quando finisce il momento di prendere e comincia quello di dare, abbandonano in fretta il campo ...

Allora, sorge subito la domanda: noi siamo pastori buoni o mercenari? Le persone che ci circondano sono pastori buoni o mercenari?

Andiamo ora a contemplare il volto di Gesù, pastore “buono” delle pecore, il vero e unico e inarrivabile pastore dei cuori umani. Qualche settimana fa lo abbiamo contemplato sulla croce, nudo, inchiodato come un delinquente, subendo atroci sofferenze fisiche e oltraggi di vario tipo, che però non hanno il potere di scalfire il grande amore che egli, in qualità di buon pastore, nutre per ciascuno di noi. Egli ci ha dato tutto: il suo corpo e il suo sangue! E dopo la risurrezione continua a donarci tutto (il suo corpo e il suo sangue) nella celebrazione eucaristica! Che bello pensare, che per tutta l’eternità noi abbiamo qualcuno che ci ama dandoci tutta la sua vita!

IV domenica di Pasqua – Anno B

Attraverso la figura del buon pastore, è possibile rileggere e chiarire, in uno sguardo globale perfettamente nitido, tutto il mistero di Gesù, il Figlio di Dio fatto uomo. Perché Dio si è fatto uomo in Gesù? Per donarci la sua vita divina: ha preso la nostra natura umana, donandoci la sua vita divina! Dono che troverà il suo compimento nel mistero pasquale della sua morte e risurrezione, che ci verrà effettivamente “consegnato” attraverso l’azione dello Spirito Santo, e che troverà concretizzazione ed attualizzazione nella vita di ciascuno di noi attraverso il sacramento del Battesimo e gli altri sacramenti, in particolare l’Eucaristia.

«*Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me*». Questa frase è un invito a vivere con Gesù una relazione da innamorati, perché nel linguaggio biblico il verbo conoscere fa riferimento all’esperienza dell’amore: aprire i nostri cuori per lasciarci inebriare dal